



Eliasian Themes

La paura della morte

NORBERT ELIAS

(Traduzione a cura di Vincenzo Marasco)

Citation: N. Elias (2018) La paura della morte. *Cambio* Vol. 8, n. 16: 159-166. doi: 10.13128/cambio-24780

Copyright: © 2018 N. Elias. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

C'è un'antica leggenda che narra del tempo in cui gli esseri umani erano ancora in contatto con il demone creatore del mondo. Di tanto in tanto, gli uomini inviavano una delegazione presso di lui, per chiedere consiglio o presentare delle lamentele. Così, un giorno, mandarono messi per lagnarsi del tempo atmosferico. E dissero: «Non è che tu l'abbia fatto troppo bene, sai? A volte c'è troppa pioggia in un posto e poca in un altro, o troppo sole da una parte e troppo poco da un'altra». «Be'», rispose il demone, «mi spiace che non gradiate come ho organizzato le cose. Vedremo che cosa è possibile fare al riguardo, non appena mi avrete detto qual è il tempo che preferireste». E, così, la delegazione tornò dalla propria gente, che per poco non venne alle mani e quasi non scoppiò una guerra – in nessun modo, riuscirono a raggiungere un accordo su quale fosse il tempo migliore. La delegazione si recò, allora, nuovamente dal demone e disse: «Il popolo non riesce a raggiungere un accordo e, così, il tempo continuerà a rimanere insoddisfacente». In un'altra occasione, la delegazione visitò il demone per lamentarsi della morte – ed è questo il motivo per cui vi sto raccontando questa storia. «Perché mai hai fatto una cosa del genere?», chiesero. «Non è molto carino da parte tua aver disposto che noi si debba morire, che si debba prima invecchiare e poi spirare». «Be'», disse il demone, «io ho fatto un'invenzione che speravo avreste apprezzato: quella di darvi un grande piacere quando vi riproducete. E, in effetti, mi è stato detto che lo apprezzate, così come lo fanno gli altri animali che pure lasciano questo mondo. Dunque, visto che voi, così come le altre creature viventi, gradite riprodurvi,

Traduciamo qui l'intervento a una conferenza che Norbert Elias fece nel 1986 a Groningen. Il testo è stato poi pubblicato nel 1990, nel libro *Concept of Person in Religion and Thought*, a cura di H.G. Kippenberg, Y.B. Kuiperand e A.F. Sanders. La versione che qui traduciamo è quella contenuta in *Collected Works*, vol. 15, a cura di R. Kilmister e S. Mennell, 2008, pp. 256-266. ©2008 Norbert Elias Foundation, Amsterdam. Desideriamo ringraziare i colleghi del Norbert Elias Stichting per il permesso di tradurre e pubblicare questo scritto.

se non esistesse la morte non rimarrebbe più un angolino di spazio sulla terra». «Ma lascia perdere gli altri animali», disse la delegazione, «non siamo forse differenti, noi?». «Sì e no», rispose il demone, «sì e no. Per certo, come gli altri voi siete nati, e come le altre creature mangiate e digerite il vostro cibo, e come loro – su questo concordo – morite». «Ma noi possiamo parlare e loro no, loro nemmeno sanno della tua esistenza», replicarono. «Sì, questo è vero», riprese il demone, «voi avete la conoscenza, avete una premonizione della morte che loro non hanno. Posso capire che questo renda la faccenda assai difficile. Facciamo così: vi farò un dono tale da far sì che voi non vediate più la morte in maniera così chiara, tale da far sì che, se vorrete, avrete modo di tenervi nascosto ciò che non amate del mondo. Io vi darò il dono della fantasia. Attenzione, però: si tratta di un'arma a doppio taglio. Ve lo dico in anticipo: potrete usarlo nel caso abbiate intenzione di mascherare la morte e le altre cose che trovate spiacevoli di questo mondo, per creare il quale io ho cercato di fare del mio meglio. Ma potrete anche utilizzare la fantasia per vedere come il mondo è veramente e per rendere poi il mondo migliore di quanto abbia fatto io: potrete inventare delle cose. Anzi, questo mi recherebbe un grande piacere, poiché sono molte le invenzioni che io debbo ancora fare e non potete lasciare tutto questo lavoro solo a me. Sarebbe molto gentile da parte vostra, se faceste voi alcune di queste invenzioni. Così, vi dono la fantasia e sta a voi decidere se usarla più per nascondere il mondo o più per farne uno nuovo e migliore di quello che io ho creato».

Bene, questa è la storia e io credo che illustri bene i problemi centrali che dobbiamo affrontare quando ci accingiamo a parlare della morte o della paura della morte. Vogliamo noi davvero vedere la morte così com'è o vogliamo invece ricoprire questo fatto disdicevole con le nostre fantasie e i nostri desideri? Che cosa preferiscono gli esseri umani? Vedere il mondo così com'è, il mondo che indubbiamente, in molti aspetti, non corrisponde ai nostri desideri, oppure mascherarlo dietro alle fantasie che amiamo o, così come diceva il demone: «usare il dono della fantasia per rendere il mondo un posto migliore in cui vivere». È una domanda sincera e io penso che sia la questione chiave, in particolare quando si ha a che fare con il problema della paura della morte. Dobbiamo, infatti, chiederci: le paure sono fantasie? C'è davvero qualcosa di cui avere paura? Be', per quanto si possa guardare indietro nello sviluppo dell'umanità, gli esseri umani non hanno saputo opporsi al desiderio di essere immortali, di vivere per sempre. Parlando socialmente, questo fatto rappresenta una grande realtà sociale, visto che molte delle nostre istituzioni sono progettate per dare sostanza al desiderio degli esseri umani di vivere per sempre, di essere immortali. Io penso che quando ci troviamo a discutere della paura della morte, si dovrebbe prendere atto che una delle paure più grandi, forse l'essenza stessa della paura, è messa in evidenza proprio dall'enorme quantità di immaginazione che gli uomini hanno convogliato nel desiderio, nella speranza, nella realtà di vivere in eterno, anche dopo la morte. Penso quindi che il cuore di quella paura sia la paura della propria estinzione, l'idea di non esistere più, l'idea che il mondo possa andare avanti senza la nostra personale presenza. Questa paura della scomparsa personale sembra essere una delle componenti costitutive della paura della morte.

Un secondo aspetto che la compone, riguarda invece cosa accadrà dopo la morte, cosa succederebbe se fossimo immortali, con la punizione che noi immaginiamo, o possiamo immaginare, ci venga inflitta per i peccati commessi in questa vita. Mi sembra che la paura della morte non consista solamente della paura della scomparsa, ma anche, ed in misura sempre maggiore, del timore per l'incertezza su ciò che può accaderci dopo la morte, il dubbio di dover terribilmente soffrire per le trasgressioni che abbiamo commesso prima della nostra dipartita. Così, queste due componenti – paura della scomparsa personale e paura dell'incertezza riguardo alle punizioni che dovremo ricevere dopo la morte – mi paiono le due componenti centrali della paura della morte. E sono, certamente, molto antiche. È sicuramente corretto affermare che la paura della punizione dopo la morte non è sempre esistita. Nello sviluppo degli esseri umani, delle società umane, noi possiamo seguire il percorso attraverso il quale gli esseri umani hanno sviluppato ciò che, con le parole di oggi, potremo definire la nascita di una solida coscienza. Noi sappiamo che, probabilmente, questa coscienza è apparsa per la prima volta in una forma complessa nella società degli antichi egizi.

Esiste un libro – un tempo molto noto ed ancora assai leggibile – intitolato *L'alba della coscienza*, dell'egittologo americano J.H. Breasted. A suo modo di vedere, e penso avesse ragione, gli antichi egizi furono i primi ad introdurre un clero e una dottrina dello Stato secondo la quale gli esseri umani sarebbero stati puniti per le trasgressioni terrene nell'aldilà. È un documento sorprendente, perché, nell'antico Egitto, questa formazione

della coscienza, questo sentimento di non dover trasgredire un determinato codice, risultava strettamente legato alla giustizia sociale. Quella egizia è stata una società sicuramente autoritaria e autocratica, in cui i poveri erano oppressi, così come lo sono stati in tutte le società antiche, ma in cui era anche presente la percezione che le persone non avrebbero dovuto andare troppo in là nello sfruttare il povero e l'infelice. Lo si può illustrare con la seguente citazione da un testo trovato in una tomba dell'antico Egitto piuttosto sontuosa, approssimativamente dalla seconda metà del terzo millennio prima di Cristo.

Non ci sono state figlie di abitanti (cittadini) di cui ho abusato, né vedove che ho affitto; non ho sfrattato contadini, né allontanato mandriani; a nessun sorvegliante, su cinque, ho portato via delle persone per tasse (non pagate). Nella mia comunità nessuno è stato miserabile, né alcuno è stato affamato durante il mio tempo ... Ho dato alla vedova come a colei che aveva marito e in ogni cosa che ho dato, non ho glorificato i grandi uomini più dei piccoli.

Ci sono centinaia di documenti dalle antiche tombe egiziane con frasi quali «ero giusto, non ho mai fatto niente di sbagliato, non ho oppresso i poveri, non li ho sfruttati, non ho trasgredito le richieste degli dei». Ci sono miniere di alabastro con centinaia e centinaia di documenti di questo genere del «sono stato giusto». Certamente, non c'è bisogno di crederci. La corruzione era elevata nell'antico Egitto, e c'erano metodi che i sacerdoti dell'antico Egitto avevano messo a punto per purificare ognuno dalle prevaricazioni commesse. Ad esempio, in una delle grandi città dell'antico Egitto, c'erano due famose vasche: bagnandosi in queste vasche si veniva ripuliti da ogni trasgressione. Erano, dunque, molti i modi attraverso cui un uomo poteva risultare giusto. A questo, voglio aggiungere che ciò che noi traduciamo dall'antico Egitto col termine di «giusto», non può che essere più di un'approssimazione al significato originario. Ma è la parola migliore che abbiamo per esprimere la nozione di una persona che è stata purificata davanti agli dei e non ha bisogno di temere alcuna punizione nell'aldilà. Questo significato è, ovviamente, emerso con evidenza dalla mitologia egizia. Per esempio, gli antichi egizi avevano una mitologia centrata sul culto di Osiride. Osiride fu ucciso e il suo feretro vagava per il Nilo; così suo figlio Horus combatté il suo avversario Seth e offrì il suo stesso occhio ad Osiride, suo padre, che poté in tal modo tornare in vita. Per dimostrare alla popolazione che anche loro avrebbero potuto risorgere si teneva uno spettacolo di otto giorni, in cui erano messi in scena la morte e la resurrezione di Osiride. In effetti, un dono alla morte era chiamato «un occhio di Horus». Ed essi chiaramente immaginavano che i loro cuori sarebbero stati esaminati nell'oltretomba. In una delle immagini di un antico papiro, se ne trova una descrizione. Si può vedere il deceduto, Ani, venire condotto all'interno – abbastanza stranamente assieme alla moglie; ed entrambi guardano ansiosamente il cuore di Ani che viene posato sui piatti di una bilancia; si può vedere il dio con la testa di sciacallo manovrare la bilancia, e il dio scriba, Thoth, in piedi, immobile, mentre gli dei, seduti in alto, osservano la cerimonia. È una vivida rappresentazione di ciò che la gente pensava e temeva. La scena successiva mostra che il cuore di Ani è stato retto, ed egli è così il benvenuto. Vorrei anche richiamare la vostra attenzione sulla Divoratrice¹, l'animale con la testa di cocodrillo, il lato anteriore di leone e quello posteriore di ippopotamo, che assiste attenta per divorare coloro che sono invece stati trovati ingiusti. Così, c'erano tormenti e paure vere, e possiamo probabilmente convenire che questi sogni erano quindi, socialmente parlando, davvero reali.

Rimane ovviamente la questione del perché, ad un certo punto dello stadio dello sviluppo sociale, sia emersa questa formazione della coscienza. È una configurazione molto differente da quella degli antichi babilonesi che, per quel che sono in grado di dire, non sperimentarono un tale sviluppo, né qualcosa anche solo di simile. Tale sviluppo ha a che fare con l'intera struttura dello Stato. Anche ai nostri tempi, l'intera struttura dello Stato è strettamente connessa al processo di formazione della coscienza delle persone. E la presenza, nell'antico Egitto, di uno Stato piuttosto autoritario e di un clero forte, ha probabilmente qualcosa a che fare con tale sviluppo, ma non è questa l'occasione per entrare nel dettaglio. Il mio intento è solamente portare la vostra attenzione al fatto che i sentimenti riguardo ciò che ci accade dopo la morte sono, in maniera evidente, strettamente intrecciati con la struttura della società in cui si manifestano.

¹ Conosciuta anche come Ammit [NdC]

Forse posso illustrare al meglio questo punto facendo riferimento ad alcuni documenti da una società totalmente differente, sempre dell'antichità. La società Romana del primo secolo avanti Cristo mostra una formazione della coscienza completamente differente, che si è protratta per almeno altri due secoli, i primi due successivi all'avvento di Cristo. È stata una formazione della coscienza in cui la paura della vita dopo la morte è quasi completamente scomparsa. Esisteva un qualche tipo di culto degli antenati, in latino *dii manes*, che aveva a che fare col grande valore che essi avevano in particolar modo per i romani della classe superiore o della classe medio-superiore. Sono queste le classi che noi conosciamo di più, perché ci hanno lasciato alcuni documenti scritti o lapidi. E, nel loro caso, essi avevano sì una specifica forma di adorazione degli antenati, ma vaga e non particolarmente emozionale. Sentivano che, forse, nell'aldilà, avremmo nuovamente incontrato i nostri cari. C'è un poema molto bello di Properzio [trad. it, 1957], in cui il poeta si rivolge alla sua amata Cinzia, ormai morta, e le confida che spera di vederla ancora, nell'aldilà, quando anche lui sarà spirato. Vorrei citare alcuni passaggi da un epitaffio Romano. Possediamo dozzine di questi epitaffi e in nessuno di essi rintracciamo la benché minima traccia di paura dell'oltretomba; vi troviamo, in varie forme, una tenue credenza nella possibilità di incontrare ancora i propri cari, ma molto spesso anche solo semplici espressioni dell'idea che questa è la sola vita di cui possiamo godere.

Ai riveriti spiriti della Morte...
 Valeria prima pose questa
 A suo marito con cui visse 15
 Anni 3 mesi e 20 giorni.
 La ha ben meritata.
 (Benevento, Italia)

Amici, voi che leggete, ascoltate il mio consiglio:
 Mischiate il vino, legate ghirlande sulla vostra testa,
 Bevete a fondo. E non negate
 Alle belle fanciulle le dolcezze dell'amore.
 Quando la morte viene, la terra e il fuoco
 Ogni cosa consumano.
 (Roma)²

Così, già nell'antichità, esisteva una società estremamente secolarizzata in cui, benché la religione di Stato ancora avesse un valore cerimoniale e benché fossero eseguite comunemente liturgie per gli antenati, l'investimento emotivo delle persone in tali cerimonie era assai superficiale. Non c'era più una partecipazione emotiva duratura e profonda. E già in Grecia – luogo in cui il processo di secolarizzazione ebbe per la prima volta inizio – noi troviamo filosofi come Epicuro che si batterono contro la paura della morte. In seguito, durante la Repubblica Romana, nel primo secolo avanti Cristo, troviamo uno dei più famosi epicurei, Lucrezio, che, nella sua opera ancora ampiamente letta, il *De rerum natura* [trad it, 2003], afferma: «Nil igitur mors est ad nos» – «La morte dunque non è nulla per noi». E poi ancora: «Non c'è niente di cui aver paura dopo la morte». Lucrezio esplicitamente sostiene che, non avendo memoria di ciò che succede prima della nostra nascita – noi non ricordiamo l'ultima guerra, dice –, anche se gli atomi di cui siamo composti saranno, dopo la nostra morte, nuovamente riorganizzati in un'altra persona, costui non sarà te o me, ma un *altro*, proprio perché diversa sarà la memoria. Una volta che il corpo è disintegrato la memoria se ne va, e se la memoria si disperde l'identità della persona se ne va con essa: per tali ragioni non c'è niente da avere paura dell'aldilà, né è presente una qualche idea di resurrezione. Non si potrebbe esprimere il concetto con maggiore chiarezza. Vale la pena di osservare che, tre secoli dopo, la paura dell'aldilà era nuovamente divenuta molto forte nella società, e vorrei illustrare questo con la seguente citazione dal V secolo d.C., da un uomo chiamato Salviano, che scrisse che le persone ricche avrebbero dovuto dare di più alla chiesa, lasciarle

² Gli epitaffi sono ripresi da Hopkins 1983, la traduzione dall'inglese è nostra [NdT].

maggiori ricchezze, una volta morte. E poi aggiunge: «Oh, quando brucerai all'inferno, griderai: "Padre Abramo, lascia che Lazzaro venga a dissetare le mie labbra secche"»³. E così, una teologia interamente nuova stava venendo alla luce, soppiantando la precedente tradizione romana. Nel giro di tre o quattro secoli il breve momento di secolarizzazione era stato spezzato, e una nuova paura della punizione dopo la morte era tornata ad essere non solo una fantasia personale, ma una fantasia collettiva supportata dalle istituzioni dello Stato; in questo senso, una fantasia del tutto reale.

Si può notare come anche le fantasie di un genere veramente negativo, fintanto che garantiscono una qualche forma di sopravvivenza personale, sono comunque preferite alle paure della scomparsa individuale. Ora, la domanda è: come e perché le credenze di questo tipo cambiano nel corso dello sviluppo sociale dell'umanità? C'è, come ho detto, una connessione molto chiara tra la formazione della coscienza e la struttura della società, e io intendo qui riportarvi solo dei fatti e non le spiegazioni, che mi porterebbero troppo lontano. Ma vorrei connettere tutto ciò con alcune esperienze del nostro tempo. Ai giorni nostri, noi molto spesso troviamo uno sviluppo della coscienza che è parte di una forma di coscienza altamente individualizzata. Troviamo, per esempio, alcune persone che sono individualmente estremamente preoccupate della propria morte, estremamente preoccupate che qualcosa di terribile accadrà loro dopo morti, pur senza aderire ad alcun credo particolare. È una paura nevrotica, connessa con i loro sensi di colpa individuali, un sentimento generale di aver in qualche modo compiuto un qualche tipo di trasgressione, che ingenera ansia e di cui si preoccupano. Anch'essi hanno molto spesso paura della morte; non possono sopportare di sentire nulla che sia connesso con la morte. Non è cambiato ciò che in epoche precedenti è stato un credo istituzionalizzato, che è rimasto come tale, anche se in misura minore; tuttavia, oggi, noi molto spesso possiamo ritrovare un atteggiamento simile anche tra i non credenti, come una forma personale di nevrosi o in qualunque modo la si voglia chiamare: un momento individuale di sofferenza. Il più delle volte, tali persone si troveranno, infatti, di tanto in tanto, a commettere qualche piccola trasgressione. E le volte che questa non verrà scoperta, quando si troveranno a non essere puniti per queste piccole trasgressioni, si sentiranno rassicurati, poiché questo significa che essi non saranno puniti neppure per la trasgressione immaginaria a cui il loro senso di colpa è correlato. Ovviamente, l'essere scoperti accrescerà al contrario le loro paure.

Io penso che non possiamo considerare molto bene i problemi dei nostri stessi tempi senza dire che, in qualche misura, la paura della morte è connessa con un'attitudine generale verso noi stessi, verso ciò che potrei chiamare la nostra stessa animalità. Ricordiamoci della replica del demone a quando gli umani esclamarono «ma noi siamo differenti dagli animali». Egli rispose «Sì e no». E ciò davvero è uno dei problemi che, a parer mio, non sono ancora chiaramente risolti al giorno d'oggi. In molti aspetti, gli esseri umani sono normali mammiferi; sono però mammiferi che hanno mangiato il frutto dell'albero della conoscenza. Sono le uniche creature viventi che sanno che dovranno un giorno morire. E, infatti, questo è il nostro grande problema.

Avete probabilmente già sentito resoconti di scimmie madri che continuano, per qualche tempo, a portare sul dorso i propri cuccioli morti, non essendo consapevoli della loro sorte. Col passare del tempo, il piccolo perde la presa e cade giù, e la madre è a malapena se ne rende conto. Le scimmie non sanno cos'è la morte. Solo gli esseri umani hanno questa conoscenza, e in questo aspetto certamente noi siamo differenti dalle altre creature. Noi siamo differenti dalle altre creature anche nel fatto che noi possiamo parlare in un linguaggio eseguito socialmente – non il linguaggio specifico di una particolare specie. Siamo anche gli unici, tra tutte le creature, a seppellire i nostri morti. Più che questo, forse, il principale aspetto della nostra unicità è che noi possiamo trasmettere la conoscenza da una generazione all'altra. Questo è, infatti, uno degli elementi base della vita umana. Trasmettere conoscenza significa anche una crescita di tale conoscenza. Affermare ciò è qualcosa di molto diverso dal dire che un qualcosa come «un'anima» è stata aggiunta al nostro corpo; ed è piuttosto differente anche dal descrivere specificamente in quali aspetti noi differiamo dagli altri animali – dai quali sicuramente discendiamo, pur essendo diversi da loro – per avere fatto, per così dire, un salto nell'evoluzione biologica, che ci ha permesso di fare cose che nessun altro animale può fare – un salto che, per dirla in breve, ci ha permesso nel corso del tempo di diventare la specie dominante su questa terra. Abbiamo gradualmente eliminato la maggior parte dei nostri avversari tra gli animali. Abbi-

³ Si tratta di Salviano da Marsiglia. La citazione è dal suo *Ad ecclesiam*, la traduzione dall'inglese è nostra [NdT].

amo trasformato la maggior parte della terra in un modo che nessun altro animale è capace di fare. Come società, abbiamo, infatti, adesso ottenuto una posizione dominante in questo pianeta, senza però accettare la responsabilità che viene da questa tale posizione.

C'è un modo, come probabilmente saprete, per rappresentare questa attitudine più realistica verso la morte che ho descritto. In alcuni casi essa è indicato come se fosse un credo filosofico come un altro. Uno dei nomi dati all'attitudine di cui ho parlato è «nichilismo», e in effetti ai nostri tempi esiste un lungo movimento che si muove a partire dall'accettazione dell'assunto che la morte è definitiva e irrevocabile, se la si guarda senza coprirsi gli occhi di fantasie. Di fatto, viviamo in un periodo in cui l'abbandono di vecchie credenze e l'arrivo di una attitudine più correlata ai fatti nei confronti della morte sono viste semplicemente come un ulteriore «-ismo». E l'intero movimento, il teatro dell'assurdo, è come se fosse votato al lamento, ad un lamento incessante, perché – ora che vediamo il mondo in un modo più realistico, ora che le vecchie credenze nell'aldilà sono sparite – il mondo è diventato senza senso. Penso che questa sia una fase di passaggio. Possiamo comprendere che lo shock di essere messi di fronte alla realtà evidente della propria esistenza finita, possa, per qualche tempo, aver creato un vuoto. E così noi troviamo autori come Camus, Sartre o Beckett – autore di *Aspettando Godot*, ovvero “aspettando Dio”, che se ne è andato – disperati perché questa nuova posizione sembra essere vuota di ogni significato.

Io penso che, prima o poi, ci accorgeremo che questo atteggiamento di sconforto, di cordoglio per un passato denso di significato, durerà solamente fintanto che noi saremo incapaci di vedere con chiarezza un significato nuovo. Questo è il nuovo obiettivo che abbiamo di fronte adesso. Infatti, io credo che ciò che abbiamo oggi sia in parte il risultato di un eccessivo sviluppo dell'individualismo. Noi prestiamo troppa attenzione, noi sovrastimiamo, se possiamo parlarne in questi termini, l'importanza della nostra vita individuale. So che queste sono parole pericolose da pronunciare: sono completamente d'accordo con tutti coloro che combattono per i diritti umani in paesi in cui gli individui sono oppressi dallo Stato – non c'è dubbio che ciò debba essere fatto. Cionondimeno, mi piacerebbe lo stesso aggiungere che noi, molto spesso, trattiamo le nostre azioni individuali, i nostri risultati come se fossero la fine di un processo. Ciò che assolutamente manca nel nostro tempo è il sentimento che noi siamo, di solito in misura maggiore di quanto le nostre riflessioni ci suggeriscano, dipendenti dagli altri, e viviamo assieme agli altri. E, nei fatti, se ci pensiamo, è una strana forma di dimenticanza. Nella nostra vita quotidiana ognuno di noi sa bene fino a che punto è dipendente dalle altre persone: viviamo con altre persone, siamo, come individui, completamente immersi nelle vite di altre persone e la nostra condizione in relazione ad altre persone è, nella realtà pratica, uno dei principali aspetti della nostra vita. Nonostante ciò, a livello della riflessione, a livello filosofico o persino artistico, noi ci comportiamo, o pensiamo, o ci rappresentiamo come se fossimo unità isolate.

Io penso che debba essere ribadito ancora una volta che, su due livelli, sia quello del nostro destino individuale, sia quello della nostra personale realizzazione e il nostro personale senso, siamo interamente dipendenti dalla nostra relazione con altri esseri umani. È risaputo che molti filosofi, per esempio Husserl⁴, usano la parola «senso» come se indicasse qualcosa di completamente individuale. Eppure possiamo vedere, quando studiamo le parole o il linguaggio, che una parola che non significa per uno ciò che significa per un altro è priva di senso alcuno. Quando ascoltiamo un'altra lingua sentiamo i suoni, ma dal momento che riceviamo i suoni come su di un'altra lunghezza d'onda, quelle parole sono senza significato. Qui, ad esempio, vediamo quindi fino a che punto il significato è dipendente dalla reciprocità tra le persone. E così, quando ci troviamo a pensare che il significato delle nostre vite come distrutto perché distrutto sarebbe il senso di una vita dopo la morte, dovremo porre maggiore attenzione al significato e alla realizzazione della nostra vita che ci deriva dalla consapevolezza che quale senso possa o non possa avere per noi tale vita è dipendente dal significato che essa ha o meno per gli altri. Su due dimensioni: in primo luogo nello spazio, in cui noi viviamo come in una serie di cerchi concentrici, con una serie di persone nel nostro cerchio più intimo, la nostra famiglia, i nostri amici. E le condizioni di questo cerchio intimo per la nostra vita personale, per la nostra personale soddisfazione, sono di immensa importanza. Ma, attraverso una serie di cerchi intermedi, noi ci muoviamo verso l'intera umanità. Ai giorni nostri, l'umanità è divenuta, forse per la prima volta, non

⁴ Hedmond Husserl (1859-1938) fondatore della fenomenologia filosofica; Elias seguì un seminario tenuto da Husserl su Goethe nel 1920, nel momento in cui era a Friburgo per un semestre di studio [NdC].

solo una parola vuota, ma una realtà sociale. Ciò che succede in Australia, ciò che accade alle Ebridi è importante per noi; e ciò che accade a noi è importante per persone che vivono in luoghi lontani. Le distanze sono divenute più brevi. Stiamo dunque vivendo, nei fatti, in un mondo in cui il network di interdipendenze si è diffuso sullo spazio di tutto il globo. E lo stesso possiamo dire in termini di tempo. Per molte persone, la nostra interdipendenza con le generazioni passate e con le future può non sembrare così immediatamente intellegibile come la nostra interdipendenza crescente nello spazio con gruppi umani che secoli fa sarebbero apparsi ai nostri avi come gruppi così distanti da essere virtualmente senza alcun interesse per loro.

Se però consideriamo il processo delle nostre vite un prodotto che si sviluppa gradualmente nel tempo, anche in questo caso, le distanze diventano più piccole. Io penso, e non posso che parlare solo per me, che avremmo la sensazione di una vita realmente realizzata o soddisfatta se, invece di agire solamente per i propri contemporanei, avessimo anche qualcosa, un proprio obiettivo, una propria conoscenza da poter trasmettere – in quanto padri, o madri, o semplicemente in quanto persone istruite – alle prossime generazioni. Anzi, mi sembra di poter dire che una delle sofferenze dei nostri tempi origina dal fatto che le catene delle generazioni sono state allentate o rotte e si ha la sensazione che tali catene non esistano più. Le persone credono di poter cercare appagamento per le proprie vite qui ed ora, al giorno d'oggi; non vedono che nessuno dei loro obiettivi è una fine, che esso diviene privo di significato se non è preso in carico dalla generazione che li segue. Viviamo, infatti, in un modo in gran parte oscuro. L'oggettivo compito sociale con cui dobbiamo fare i conti richiede una pianificazione di lungo termine. Sia essa una pianificazione cittadina o una pianificazione Statale, in ogni caso richiederà di tener conto di una, due, tre generazioni, laddove nella nostra vita individuale, la nostra costruzione di noi stessi è diretta verso il soddisfacimento di ciò che vogliamo qui ed ora, nella nostra stessa vita. Eppure molto spesso ciò non può essere realizzato, proprio perché, ancor più di prima, il nostro mondo è organizzato in modo tale che ciò possa avvenire solo dopo molte generazioni. Non c'è bisogno che vi dica che negli anni Sessanta – e per ottime ragioni – questa catena delle generazioni è stata, in qualche maniera, come interrotta.

C'è stata una generazione più vecchia che ha vissuto con l'autorità o con i modi autoritari in una forma tradizionale. C'è stata una generazione più giovane che ha provato ad abbattere la struttura di autorità di quella più vecchia. E questo ha condotto al fatto che questa dipendenza dalle prossime generazioni non sia più sentita oggi. Sento che molto del significato della nostra vita individuale dipende dalla ricostruzione delle catene delle generazioni come eguali, e non di una vecchia generazione in possesso dell'autorità con una più giovane che deve obbedire. E non possono che essere uguali, poiché hanno bisogno l'una dell'altra. È male per la generazione più vecchia così come per la più giovane, quando la catena delle generazioni si rompe. Ma io penso che la paura della morte diminuirebbe sensibilmente se, alla stregua di quanto è accaduto in altre società, le persone in Europa riuscissero a riguadagnare consapevolezza che noi umani assolviamo i nostri compiti e facciamo la nostra piccola parte non solo per la nostra generazione, ma anche per quella successiva; e che il fare questa piccola parte – e farla per gli altri – regala un senso di soddisfazione e realizzazione, ma solamente se questa è portata avanti criticamente dalle generazioni che seguono. Dico qui criticamente perché, ad esempio, nel caso degli intellettuali, il mio stesso caso, io sento un certo sentimento di realizzazione, grazie ad alcune delle cose che ho fatto. Esse hanno un significato, mi donano soddisfazione. Ma questo non significa che io mi aspetti che ogni cosa che ho detto sarà adottata o portata avanti dalla prossima generazione. Mi aspetto che alcune di esse siano adottate o portate avanti in lavori di ricerca o artistici o in qualsivoglia altro tipo di lavoro e io penso che questo sia, se si vuole, il messaggio con cui voglio concludere: il messaggio è che noi potremmo fare di più per la nostra stessa realizzazione in questo mondo se potessimo essere certi della continuità tra le generazioni. Continuità su tutti i livelli, a livello della famiglia, della nazione, a livello europeo e soprattutto a livello dell'umanità. Ovviamente, se finiamo per spazzarci via, ogni cosa che ogni essere umano abbia mai fatto diverrà insignificante – perché tale significato esiste solo tra gli esseri umani. Così, io spero che mi permetterete di dirvi quanto segue e di rifletterci: cosa possiamo fare per far in modo di rafforzare nuovamente la continuità tra le generazioni e così forse rendere anche quelle piccole cose che possiamo realizzare come individui più cariche di senso?

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Breasted J.H. (1933), *The Dawn of Conscience*, New York: Scribner.

Hopkins K. (1983), *Death and Renewal – Sociological Studies in Roman History, Vol. II*, Cambridge: Cambridge University Press.

Lucrezio (2003), *De rerum natura, libro III*, a cura di A. Schiesaro, Torino: Einaudi.

Salviano da Marsiglia (1971-75), *Ouvres, 1-2*, a cura di G. Laguarrigue, Parigi.

Sesto Properzio (1957), *Elegie*, Milano: BUR.